



L'ex presidente del Consiglio denuncia «manovre politiche» «Vi sono state pressioni organizzate sulla giunta del Senato» «Il mio giudice naturale è il Tribunale dei ministri» «Il mio sonno era intenso e rigeneratore. Non è più così»

«Una macchinazione, in aula parlerò» Giulio Andreotti ora dice: «L'uomo non vive di sola politica»

La reazione di Andreotti: «Un'insolita rabbia mi è esplosa e mi sta corrucciando... Nella seduta pubblica del Senato, ho il dovere di mettere in luce il quadro di quanto si sta svolgendo, perché non si può calpestare una vita... per manovre politiche che dovrebbero seguire ben altre strade».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Bisogna immaginarselo seduto allo scrittoio, la penna un po' distratta e un po' consunta, il foglio ancora metà bianco e già metà nero. Una frase dopo l'altra, finché arriva quella che, scritta da lui, può provocare ilarità, scetticismo o umana pietas: «L'uomo non vive di sola politica».

sconfitto, incupito, il sette volte presidente del Consiglio reagisce con «malinconia» e con rabbia. È stupito e furente. Denuncia macchinazioni e annunci rivelazioni.

Giulio Andreotti è vinto, s'arrende e, filosofeggiando, fugge via? La frase è contenuta nella rubrica «Block notes» («Europeo»), ed è stata divulgata proprio ieri, mentre la giunta per la immunità del Senato approvava la richiesta d'autorizzazione a procedere inviata dai giudici di Palermo. Battuto,

trovato eccezionalmente sereno. Sì, una serenità eccezionale, la sua. Si è sentito tradito dal partito? Ma no, certo che no. E, d'altronde, il partito non lo ha tradito. Abbiamo votato, secondo l'indicazione di Martinazzoli. Appunto.

«Eccellenza» sereno, Giulio Andreotti in realtà non è. Basta leggere - e sono ormai le 15.30 - le dichiarazioni affidate ad un'agenzia di stampa: «Vi è un aspetto, in tutta questa incredibile vicenda, che spaventa. Non ho sentito uno solo dei colleghi, anche avversari, che ritenga autentiche le cosiddette prove che sono state sformate, a rate, a livelli persino ridicoli, i baci con Riina, le punteggiature... Tutti mi dicono, proprio per questo, che è meglio che non si dia l'impressione di voler impedire l'accertamento della verità. E io ero e sono concorde...».

Andreotti «parlerà». Qui finisce la reazione «a caldo» (pare, in verità, che il comunicato sia stato preparato avanti, prima, cioè, che la giunta decidesse). E qui finisce anche le notizie (affidabili) sulla giornata di Andreotti. Resta il testo dell'articolo scritto per l'«Europeo». Rivela - il senatore - in quali condizioni (fisiche e psicologiche) vive da quando gli è stato notificato l'avviso di garanzia per «concorso in associazione mafiosa». Il suo stato d'animo è «in un certo senso contraddittorio». Da un lato, l'assoluta estraneità agli addebiti mi dovrebbe lasciare tranquillo. Ma un'insolita

rabia mi è esplosa e mi sta corrucciando, proprio per la natura del sospetto, non solo oltraggioso, ma anche contrario a tutta una serie di provvedimenti in senso opposto (cioè contro i mafiosi) che portano la mia firma». L'ex presidente del Consiglio, dopo la divulgazione delle accuse, ha dovuto rinunciare a cerimonie ed impegni diplomatici, ma «mi sono accorto che la vita ha altre risorse, non meno e forse più gratificanti: il caldo affetto della famiglia; una minor fretta nella preghiera e un maggior tempo per riflettere... Sto quasi scoprendo quel che pure dovrebbe essere ovvio: l'uomo non vive di sola politica».

Si dice preoccupato, Andreotti, per «contraccoppi» che questa vicenda potrebbe avere, e in parte ha già avuto, sulla sua salute: «Qualcuno mi ha domandato, in passato, quale fosse il segreto della mia intensa attività di lavoro. Erano quattro ore o poco più di un sonno intensissimo e rigeneratore. Purtroppo, ora non è così».

Don Andreatta, direttore della rivista «Jesus» giudica il caso-Andreotti «La Chiesa ha responsabilità storiche e non ha fatto ancora il «mea culpa»»

Il direttore di Jesus, don Andreatta, in una ampia dichiarazione al nostro giornale, giudica «un segnale positivo» la decisione della Commissione nei confronti di Andreotti. «Il vento del rinnovamento che viene dal paese è arrivato pure a palazzo Madama». «Sconcerto» per gli applausi di cardinali e vescovi. Inammissibili certe «connivenze» per un uomo politico che si ispiri all'«Vangelo».

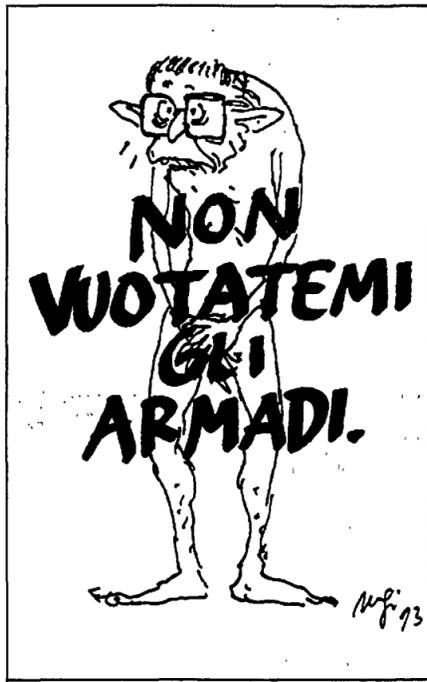
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Per il direttore della rivista Jesus, don Stefano Andreatta, «dalla Commissione del Senato emerge un segnale di fiducia verso le istituzioni perché fa pensare che molti uomini che le incarnano, al di là di tante critiche, dimostrano di non essere insensibili al nuovo che il Paese reclama». Ed aggiunge, collocando la decisione nel processo in atto nella società: «Il vento del rinnovamento, se vogliamo dei sì, non spazza solo le campagne, le periferie,

ma scopre palazzi, apre finestre inaccessibili, sinora ritenute inviolabili, quasi pietre sepolcrali di un passato che non ha più vita, né storia. Insomma, questo vento è arrivato anche a Palazzo Madama ed a Montecitorio, dove le autorizzazioni a procedere si susseguono a carico di illustri personaggi e dimostrano che c'è un Paese reale, un'Italia dei cambiamenti per cui quelle aule non possono essere sorde e grigie come soleva dire Mussolini. E il caso Andreotti è em-

blematico». E, nell'analizzare, i risultati della votazione, ossia il fatto che dieci senatori, fra cui otto dc, si siano astenuti (più l'astensione d'ufficio del presidente Pellegrino) e undici abbiano votato a favore con un solo voto contrario, «tutto questo dimostra - osserva don Andreatta - che gli stessi compagni di partito del sen. Andreotti abbiano avuto un sofferto ripensamento dopo l'aggiunta di informazioni degli omissis giunti da Palermo». In sostanza - rileva il direttore di Jesus - «nessuno ha infierito su un uomo morto perché tale va considerato il protagonista di quarant'anni di vita politica. Infatti, Andreotti è già consegnato alla storia come giudicato e, inesorabilmente, condannato sul piano politico perché a Lima, la sua forte corrente siciliana, gli Sbardella, i Chiapparico sono la sua famiglia politica e politica». Un giudizio severo che

nasce dalla considerazione che «un uomo politico che si ispira al Vangelo ha il dovere di osservare ben altri comportamenti e di avere ben altre amicizie». E - aggiunge - «se la commissione senatoriale non ha infierito, allungando le indagini con supplementi di informazioni, di auscultazioni non concesse a nessun altro, vuol dire che ha fatto sua la ventata di cambiamento che percorre il Paese».



Una vignetta di Sergio Stano

stampo della Tv. E che dire di quegli applausi tributati al sen. Andreotti da parte di 15 cardinali e 45 vescovi durante la consacrazione episcopale di mons. Donato De Bonis dell'ex Ior. Come pure meraviglia l'incredulità della stampa cattolica, locale e nazionale, di fronte alle accuse mosse a tanto episcopio,

di quei monsignori e cardinali che hanno tributato ad Andreotti pubblica ovazione durante un'ordinazione episcopale, guarda caso di mons. De Bonis dell'ex Ior. Come pure meraviglia l'incredulità della stampa cattolica, locale e nazionale, di fronte alle accuse mosse a tanto episcopio,

Op, il settimanale di Mino Pecorelli, riletto oltre dieci anni dopo Le «rivelazioni» sul delitto Moro, P2, servizi, Andreotti. Un approfondimento dell'autore de «La tela del ragno»

«Il Biscione, un quasi capo a cui tutto è concesso»

Mino Pecorelli e Carlo Alberto Dalla Chiesa uccisi da Cosa Nostra? È quanto sostiene Buscetta. Non solo. Una rilettura a distanza di oltre un decennio di Op (Osservatorio politico), il settimanale di Pecorelli, è estremamente istruttiva in proposito. Cossiga, la P2, i diari di Moro, i servizi, ma soprattutto l'attività di Andreotti e dei suoi fedeli, sono temi costanti delle rivelazioni del gnomista ucciso nel febbraio '79.

SERGIO FLAMIGNI

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sugli omicidi del giornalista Mino Pecorelli e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, come delitti eseguiti entrambi da Cosa Nostra e intrecciati tra di loro in legame al caso Moro, rendono di particolare interesse e attualità la rilettura degli scritti di Pecorelli sul delitto Moro e su Andreotti. A partire dall'ottobre 1978, dopo il blitz degli uomini di Dalla Chiesa nel covo di via Montenevoso, Pecorelli scrisse articoli che lasciavano intendere di conoscere notizie ancora segrete sul caso Moro. Nel settimanale Op (Osservatorio politico) del 17 ottobre 1978 sta scritto: «Il ministro di polizia sapeva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero... Un generale dei carabinieri era andato a rife-

ri glielo nella massima segretezza. Dice: perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?». Purtroppo il nome del Generale Cc è noto: amens. Quest'ultima parola, tanto risonante nella liturgia della Chiesa, sembra indicare il nome del generale Dalla Chiesa; comunque, secondo quanto scritto da Op, quel generale dei carabinieri era atteso da una fine tragica. Nel numero successivo compare in prima pagina il titolo «Memoriali veri memoriali e falsi, gioco al massacro» e nell'articolo dopo il sottotitolo «Non c'è blitz senza spina» vi è scritto che nella base milanese di via Montenevoso il

generale Dalla Chiesa ha trovato anche «il memoriale scritto da Moro durante i 51 giorni di prigionia». Di ciò si tornerà a discutere dodici anni dopo, quando un muratore, appena entrato nell'appartamento di via Montenevoso, scoprì l'esistenza di un nascondiglio dove erano custoditi manoscritti di Moro. Mettendo a confronto il manoscritto di Moro trovato nel 1990 con il testo reso pubblico nel 1978 sorprende il fatto che erano rimaste inedite e segrete proprio quelle parti del memoriale che trattavano questioni assai delicate. Moro rivelava un segreto di Stato: l'esistenza della struttura di Gladio. Attaccava Andreotti «che dicesse più a lungo di chiunque altro i servizi segreti... Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con la Cia (oltre che sul terreno diplomatico) tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani». Criticava Cossiga divenuto «ministro degli Interni, quale eredi-avatore. Qualche indizio avvalorava l'ipotesi che quel comunicato sia stato il frutto di una operazione sporca dei servizi segreti col concorso di Toni Chichiarelli, uno del giro della Banda della Magliana,

anch'egli misteriosamente assassinato. «Le carte segrete in mano a Dalla Chiesa» è scritto in un appunto di Mino Pecorelli riguardante il caso Moro, ma non si riesce a saperne di più. Dopo il suo omicidio seguì un trafugamento di carte, come dopo l'assassinio di Dalla Chiesa avvenne la scomparsa della chiave della sua cassaforte. Le dichiarazioni di Buscetta sul delitto Pecorelli, eseguite da Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti su commissione politica e per ragioni politiche collegate al caso Moro e tali da preoccupare Andreotti, allora presidente del Consiglio, aggiungono un elemento non trascurabile a quelli già contenuti nella requisitoria del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Salvi, a proposito del legame tra delitto Pecorelli e sequestro Moro, considerato dal giudice un importante filone di indagine ancora da completare. Secondo la deposizione della segretaria di Pecorelli lo studio del gnomista cominciò ad essere oggetto di interesse da parte di due persone non ben identificate per avere informazioni sugli orari, sulle

sue abitudini, nonché sull'autovettura da lui usata. Colpisce la copertina del numero 5 di Op del 6 febbraio 1979 che recava una fotografia di Giulio Andreotti e il titolo «Gli assegni del Presidente», la copertina pur già stampata non fu pubblicata, ma venne sostituita da un'altra alquanto generica e l'articolo a cui si riferiva il titolo non venne pubblicato, dopo una cena presso la Famiglia Piemontese a cui parteciparono Claudio Vitalone, Adriano Tesi, il generale Donato Lo Prete, Walter Bonino e Pecorelli. Tuttavia quel numero di Op contiene un articolo, «L'importanza di chiamarsi Giulio», tutto dedicato ad Andreotti definito con ironia quasi un «Capo» assoluto, un principe a cui tutto, per la ragione di Stato, è concesso», ma che si conclude con un'allusione al caso di «un altro presidente che non aveva macchina blindata... un tale chiamato Aldo Moro...».

Fin dal sorgere dell'agenzia Op, Pecorelli ha attaccato Andreotti ininterrottamente. Con sarcasmo particolarmente ferace ha criticato i suoi legami con l'on. Lima. Gli ha affibbiato titoli come don o padrino o superpadrino fino a coniare quello più spregiativo di

biscione. «Ribattezziamolo col nome giusto, Giulio Andreotti è il Biscione». (Op del 20 marzo 1975). Proprio ad Andreotti sono dedicate le note più sprezzanti dell'agenzia Op: «Andreotti non si smentisce mai. In patria e all'estero si tratti di difesa nazionale o di alta finanza, eccolo sempre in combutta con ladri o mafiosi o bancarottieri o spregiati; pur di tradire lo Stato» (Op del 17 maggio '76).

Mentre Andreotti sta formando il suo terzo governo, Pecorelli ironizza e associa Gelli ad Andreotti: «Il superpadrino, imbarcherà in questa grande amucchata Michele l'americano, Giacomino il grande compare di Bettino, il grande giurista Giuliano il vassallone, un certo Licio, personaggio aggiornatissimo nelle cronache quotidiane». Preoccupato per la propria incolumità fisica in seguito alle minacce ricevute, Pecorelli pubblicò un avviso a futura memoria (Op dell'11 settembre '76). Scriveva tra l'altro: «Quanto alle minacce, i nostri potenti nemici, il biscione più degli altri, sappiano che non siamo affatto soli. I nostri lettori... saprebbero immediata-

mente riconoscere la mano che ha armato chi vorrà torcerci anche un solo capello. Sì, violenze fisiche...». Pecorelli indicava Andreotti come il possibile mandante di violenze fisiche che avrebbero potuto colpirla. Gli attacchi di Pecorelli ad Andreotti duravano da otto anni, senza sosta, quando il presidente del Consiglio ai primi di febbraio 1979 la pervenire al direttore di Op al-

Tutto cominciò sabato 27 marzo...

FABRIZIO RONCONI

ROMA. In omaggio alla storia, il «caso Andreotti» è durato un mese esatto: dal 27 marzo a ieri, 27 aprile; cosicché ricordare questi giorni, tra qualche tempo, sarà più comodo. Il 27 marzo era un sabato, su Roma una squisita cappa di primavera, ana dolce. Eppure l'ana del portavoce di Andreotti, Stefano Andreani, nella sala stampa di palazzo Chigi, era da lunare. Cercò però d'essere disinvolto, e mostrò un foglio. Andreotti aveva scritto, e annunciava: «Mi è stata comunicata dalla Procura di Palermo l'apertura di una indagine nei miei confronti per attività mafiosa. La notizia mi amareggia profondamente, ma non mi sorprende perché avevo letto sui giornali assurde dichiarazioni di pentiti».

Poche righe composte, caute. Andreotti sa che è già stata recapitata al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere per «concorso in associazione di stampo mafioso». E capisce da solo che è una cosa seria. Tuttavia, appare ancora più allarmato, che preoccupato. Questa è anche la netta sensazione che fornisce la mattina seguente, domenica, ai giornalisti che lo attendono sotto casa.

Lui non cambia abitudini, e va a messa, s'inginocchia, prega, consegna qualche biglietto da decemila lire alla piccola folla di clocchard che come sempre lo attende bramoso, e che s'è mischiata alle telecamere. Davanti ai quali, il senatore, aiutato dai suoi soliti sguardi taglienti, avverte di sentirsi tranquillo, e ricorda di essere stato uno dei politici più accaniti nella guerra a Cosa Nostra. Lunedì 29 marzo, i contenuti dell'avviso di garanzia vengono resi noti. Ecco le accuse: in base alle dichiarazioni di alcuni pentiti (Buscetta, Mutolo, Messina, Marsala, Calderone, Mannoia, Marchese, Di Maggio), Andreotti è indiziato di «conigliata» con la mafia; è lui il «referente romano» di Salvo Lima; è lui che, in collaborazione con il giudice Carnevale, avrebbe operato «per aggustare i processi» in Cassazione. Titoli di giornali, interviste, pareri raccolti ovunque: per strada, in Parlamento, a Palermo. È un caso che monta ora dopo ora. Il settimanale «Panorama», venerdì 9 aprile, scrive che il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli ha interrogato negli Stati Uniti i pentiti Buscetta e Mannoia. Si comincia a parlare di alcuni legami tra Andreotti e Stefano Bontade, uno dei più autorevoli boss di Cosa Nostra, morto nell'aprile dell'81. In particolare, nel dettaglio, giungono al presidente della giunta per le immunità del Senato, Giovanni Pellegrino, martedì 13 aprile. È un'interrogazione alla richiesta di autorizzazione: sono i testi degli interrogatori di Buscetta e Mannoia, con il racconto di un summit tenuto, nell'estate del 1980, in una villa poco fuori Palermo. Con Bontade e Lima, c'era anche lui: Andreotti.

Il tempo di apprendere quest'ultima accusa, e Andreotti, il pomeriggio di mercoledì 14 aprile, deve presentarsi davanti alla giunta delle immunità, nel palazzo di San Ivo alla Sapienza. Vi entra alle 16.15, facendosi largo tra decine di giornalisti giunti da tutto il mondo, che lo stratonano, lo chiamano, e gli chiedono, gridando, se è davvero mafioso, e come pensa di difendersi. Andreotti è cetero. Allibito. Sulle labbra, un lieve tremore. Come pensa di difendersi? Illustrando una memoria difensiva di carattere legale, che mira a stabilire l'esistenza del «numus persecutorum», che afferma la presenza di «accuse infondate, basate su fatti e circostanze esultati e non provati».

Quasi contemporaneamente sono resi noti anche i verbali degli interrogatori di Buscetta e Mannoia. Si parla di vertici mafiosi ai quali avrebbe preso parte Andreotti. E non solo, si fanno anche rivelazioni sui delitti Moro, Mattarella, Dalla Chiesa e Pecorelli. Si sostiene che anche Salvo Lima fosse «uomo d'onore». Il giorno seguente - e siamo a giovedì 15 aprile - Andreotti torna nel palazzo di San Ivo per cercare di confutare i verbali di Buscetta e Mannoia. E dice quel che può. Spiega, ragiona, s'interroga polemico. Solo che, martedì 20 aprile, prima che la giunta torni a riunirsi, la Procura di Palermo invia una seconda interrogazione. Contiene le dichiarazioni del pentito Baldassarre Di Maggio. È un racconto clamoroso: c'è Totò Riina, il capo di Cosa Nostra, che bacia, salutandolo, Andreotti. Presenti anche Salvo Lima e Ignazio Salvo. Insieme con la deposizione di Di Maggio, la Procura di Palermo ha inviato anche ventisei fotografie; e quattro di esse mostrano Andreotti durante una funzione religiosa, nella chiesa di «Cristo re», periferia romana: presente un giovane mafioso.

Andreotti - in un'intervista che resta piuttosto memorabile per i toni risentiti, lui sempre così ironico, misurato... - si difende manifestando perplessità sull'operato dei giudici palermitani. E esprime stupore e rabbia per le nuove accuse che considera «calunnie». Giovedì 22 aprile, la giunta termina la discussione generale. I pareri sono undici contro undici. I lavori vengono aggiornati, dopo che, a maggioranza, si decide di chiedere alla Procura di Palermo gli «omissis» con i quali è stata protetta l'identità di una persona che, secondo il pentito Di Maggio, avrebbe accolto lui e Riina in casa Salvo, in occasione del presunto incontro con Andreotti. Il rinvio non consente però di votare su altre due proposte all'ordine del giorno: l'invio degli atti al «Tribunale dei ministri», richiesto da alcuni commissari democristiani, e il diniego alla concessione dell'autorizzazione sul quale il presidente della giunta Pellegrino aveva invitato i commissari ad esprimersi. Ultime ore. E sono quelle decisive. Con la Procura di Palermo che, ieri l'altro, decide di inviare alla giunta gli atti relativi agli «omissis», coprendoli però con il segreto istruttorio. Basta così. La documentazione appare davvero sufficiente. Contro il senatore a vita Giulio Andreotti, autorizzazione a procedere, concessa. Ieri, 27 aprile dell'anno 1993.

Questa settimana IL SALVAGENTE regala una guida di 80 pagine «Ostelli d'Italia 1993» ...e inoltre c'è il test sui radioregistratori portatili in edicola da giovedì a 1.800 lire